



TRANSEUROPA
EDIZIONI



Davide Grittani

C'ERA UN PAESE CHE INVIDIAVANO TUTTI

**DIARIO DI VIAGGIO DI *WRITTEN IN ITALY*
MOSTRA DELLA LETTERATURA ITALIANA
TRADOTTA ALL'ESTERO**

*Prefazione di Ettore Mo
Con uno scritto di Dacia Maraini*

TRANSEUROPA

MARGINI A FUOCO

Collana diretta da Marco Rovelli

La collana si propone di raccontare un vissuto, un itinerario in luoghi che sfuggono al fuoco dello sguardo spettacolare, luoghi di margine, con un incedere tra il narrativo e il “teorico”.

Raccontare il mondo attraverso storie, mettendo in gioco anche uno sguardo teorico, e categorie del politico. Dunque, mettere a fuoco il mondo con uno sguardo singolare.

*A Da', per il tempo pieno
a Lele, per il tempo perso
a Gàbo, per tutto il tempo*

© 2011 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

ISBN 9788875801441

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT
LOGO WRITTEN IN ITALY © LUIGI BISCIOTTI,
PER GENTILE CONCESSIONE

«Quando un popolo non ha più senso vitale del suo passato si spegne. La vitalità creatrice è fatta di una riserva di passato. Si diventa creatori anche noi, quando si ha un passato. La giovinezza dei popoli è una ricca vecchiaia.»

Cesare Pavese



I LIBRI SONO PIÙ PERICOLOSI DELLE ARMI

Borgomanero, 8 febbraio 2011

Fin da bambino ho sempre sognato di viaggiare, un sogno continuamente alimentato dai libri dell'infanzia. Se *I ragazzi della via Pal* mi hanno portato nella segheria-campo di battaglia di Budapest, il *Cuore* di De Amicis mi ha fatto sbarcare clandestinamente in Argentina nascosto nella stiva di una nave, come il piccolo Marco. Ora, questo diario di viaggio di Davide Grittani, mi riporta a spasso per il mondo e precisamente nei luoghi in cui è stata allestita la prima mostra itinerante della letteratura italiana tradotta all'estero. Da un estremo all'altro d'Europa, dai Balcani al Baltico, dalla Pampa all'estremo Oriente.

Sono un cronista, credo di saper fare solo quello. Più o meno in prossimità dell'uscita di questo libro – cioè a metà dell'anno in corso – mi troverò a celebrare cinquanta anni da inviato speciale per «Il Corriere della Sera». Ciò nonostante questa è una delle poche prefazioni scritte durante la mia carriera, e sono felice di averla riservata a un progetto così autentico e a una persona così coraggiosa come il suo curatore.

La strada percorsa da questi libri doveva restare impressa, doveva lasciar traccia. E se i giornali durano il tempo di un caffè, i libri – almeno si spera – possono permettersi qualcosa in più. Un lascito. Anche se, proprio dalla mostra allestita in Corea, arriva uno degli avvertimenti più minacciosi del Millennio. Quello del nostro Ambasciatore, che saggiamente fa notare come nell'era del virtuale esporre libri di carta potrebbe addirittura sembrare paradossale, poiché in futuro potrebbero anche non essere più stampati.

Questo viaggio è molto interessante, perché non è stato effettuato al seguito di un avvenimento – di una guerra o di una rivoluzione – ma al seguito di alcuni libri. Tant'è che viene da chiedersi se i libri siano più pericolosi delle armi. Visto che, proprio a causa dei libri, alla frontiera tra Albania e Macedonia il viaggio di *Written in Italy* è stato praticamente interrotto a causa dei troppi volumi stipati in macchina. E, sempre a proposito dei libri, ho trovato coraggioso l'intervento di una ragazza iraniana che fa notare agli organizzatori «come quella mostra non sarebbe possibile nel suo Paese». Semplicemente perché «il suo popolo non la capirebbe, lo hanno disabituato a capire».

Si trovano pagine ed espressioni fotografiche nel diario di viaggio di Davide Grittani, come quando la missione al seguito della mostra, sempre nei Balcani, si sposta per fare beneficenza «nel mezzo di una campagna umiliata dalla povertà», oppure quando, questo succede in Argentina, nel rifugio di un ragazzino fragile fragile di nome Ernesto Guevara sul comodino della cameretta «si scorgono, tra gli altri, i libri di Collodi e Salgari». Fanno impressione, e fanno riflettere, alcuni flash da cronista autentico alternati da intuizioni che solo gli scrittori riescono ad avere. Come quando, e qui siamo di nuovo in Co-

rea, l'Autore fa notare che «nella società iper tecnologica delle comunicazioni si è provveduto a costruire tutta una serie di dormitori pubblici (tipo alveare) per impedire a chi non avesse un tetto di dormire per strada». E fa quasi spavento questa Asia così tecnologica eppure così umana, in una cui metropoli puoi permetterti di smarrire il portafogli – in uno dei duecentomila taxi di una sua capitale – e stare sicuro che ti verrà restituito intatto. «Perché rubare è un concetto del tutto estraneo a loro», figurarsi con che angoscia viviamo noi occidentali questo genere di considerazioni.

Written in Italy è stata una scoperta. Un esempio di come, quando tutto sembra già deciso e pronto per essere archiviato, spunta fuori un'idea nuova capace di nobilitare il nostro passato. Di Italiani, di Viaggiatori. Non può certo sorprendere che i nomi dei più grandi scrittori italiani siano finiti in questo diario, ma in particolare mi piace citare “il filo di Arianna” di questa lunghissima trasferta durata oltre tre anni. Tiziano Terzani. Già, perché questo libro – che ha il grande merito di parlare delle persone attraverso le loro facce – rivela un retroscena che non conoscevo. E con cui mi piace chiudere questa mia. «Quando Tiziano finì di scrivere *Un indovino mi disse* – racconta Angela, vedova del giornalista e scrittore – era in Thailandia e stava passeggiando lungo una spiaggia del golfo del Siam. Ad un tratto afferrò il manoscritto e lo gettò in acqua dicendo “mi piace pensare che queste pagine navighino in acque più sicure delle mie mani”.»

Una storia straordinaria raccontata con la semplicità dei grandi, a conferma del fatto che i libri e le storie sanno trovare la strada giusta anche da soli.

Ettore Mo



LA NOSTRA STORIA NELLE MANI DI GENTE LONTANA

Roma, 13 febbraio 2011

Quando l'ho incontrato mi sono chiesta «ma che senso può avere raccogliere libri italiani tradotti in altre lingue?» Ma poi, osservando i libri che mano mano arrivavano, ho capito l'importanza di una testimonianza fatta non solo di idee ma di oggetti che viaggiano per il mondo, fissando con il loro corpo la consistenza astratta delle cifre. Un libro si può tenere in mano, si può sfogliare. Un libro pubblicato tanti anni fa, porta sul dorso le impronte di mani diverse, porta i segni di una vita vissuta, che l'ha invecchiato, sciupato, ma che ne ha conservato l'integrità nel paziente e prezioso passaggio da un proprietario all'altro.

Piano piano mi sono appassionata anch'io a questa avventura, ho accettato di farmi sostenitrice del progetto. Avrei convinto altri scrittori italiani che vale la pena creare un archivio del genere, che fa mostra di sé viaggiando per il mondo, anche quando gli autori non sono più presenti.

In diverse pagine del suo diario, Davide Grittani richiama al rispetto di un Paese, il nostro, che è sempre stato centro di creatività e di racconto. Accanto alle mirabolanti fantasie

della moda italiana, apparentemente la più esportata, perché non esporre anche le fantasie delle migliori “teste italiane”? Alcune già conosciute come Moravia, Buzzati, Calvino, Pasolini, Elsa Morante, Montale, Natalia Ginzburg – solo per parlare dei moderni – ma mai raccolti insieme, in così splendida compagnia.

L'eccellenza italiana non sta solo, come vorrebbero farci credere alcuni imprenditori, nei cibi e nella moda ma nella libertà di pensiero, nelle invenzioni linguistiche, nell'acutezza delle indagini psicologiche, insomma nelle stanze ampie e sempre nuove e creative di un pensiero nazionale riconoscibile e riconosciuto. Se consideriamo che il libro più tradotto dopo la *Bibbia* è *Pinocchio* – ma quanti sanno di questa strepitosa popolarità presso i grandi e i piccini di tutto il mondo? – dobbiamo toglierci il cappello davanti alla letteratura italiana e riconoscere che non è da meno della musica, della pittura, della poesia.

Proprio come accade con i quadri, che pur si conoscono: un Antonello da Messina visto fra tanti altri, un Michelangelo goduto a testa in su, un Beato Angelico incontrato con delizia dentro le sale di un museo. Quando poi abbiamo l'occasione di vederli raccolti tutti insieme, ottanta quadri di Antonello da Messina, due, tre affreschi di Michelangelo, decine di ritratti sacri di Beato Angelico, ci facciamo un'idea diversa della loro genialità. Possiamo dire finalmente di conoscerli nella loro complessità, e perché no, varietà e quantità di opere che, sebbene si dividano in più felici e meno felici, in più riuscite e meno riuscite, nell'insieme compongono un paesaggio ampio e dettagliato che per la prima volta ci appare nella sua grandezza compositiva. E ci rendiamo conto che, fino a quel momento, ci siamo limitati a spiare una piccola

parte di questo o quel portento creativo attraverso una porta socchiusa. Così succede coi libri che la storia accumula, impolvera, dimentica, anche fra i migliori. Ma una volta raccolti e sparsi in un ordine geografico e temporale, ci meravigliano per la loro generosa abbondanza narrativa.

Grittani, che conosce il misterioso rapporto con quell'oggetto commovente e seduttivo che è un libro, pieno di promesse e di emozioni estetiche, ha avuto la bella idea di raccogliarli e mostrarli così come li hanno composti gli editori stranieri, allineandoli nelle loro indecifrabili scritture – non sappiamo quanto siano stati tradotti bene e quanto no – ma è commovente riconoscere tangibili i segni di una fatica del passaggio da una lingua all'altra, da un pensiero a un altro. Ancora più commovente se riflettiamo che questi libri sono stati nelle mani di gente lontana, che in qualche modo ha fatto tesoro dei nostri migliori autori e ne ha ricavato conoscenze sul nostro Paese, ha approfondito la psicologia, le abitudini, i vizi e le virtù del nostro popolo, e certamente non ne è stato deluso, altrimenti quei romanzi si troverebbero oggi nel grande cimitero dei libri, come tanti altri di cui si è persa la memoria.

Dacia Maraini



TUTTO COMINCIÒ DA UN FUNERALE

Foggia, 17 febbraio 2006

Tra cronaca e leggenda, si racconta che il funerale più surreale di cui si ha notizia non si è verificato in qualche cittadina del Caribe ma in una *slow town* del Tavoliere delle Puglie. Incuriosito dalla testimonianza tragicomica di chi sostiene di esserci stato, e dalla disponibilità a parlare di uno dei protagonisti della vicenda, lo avvicino nella speranza di cavarci qualcosa. Alla peggio un pettegolezzo, bene che vada l'incipit di una storia. Ma nulla avrebbe potuto prepararmi a quello che stavano per raccontarmi.

Incontro Giuseppe Tarantino un paio di mesi dopo il lutto che ne aveva colpito la famiglia, in seguito alla scomparsa della suocera Teresa Cordisco. «Il nostro vicino di casa, proprio quella sera, aveva invitato a cena alcuni amici. In tutto una decina, se non ricordo male. Mia suocera, da giorni in ospedale, si era improvvisamente aggravata. Lui ebbe l'accortezza di dirci che, in qualsiasi momento, avrebbe potuto annullare l'impegno. Insistemmo affinché lo mantenesse, anche perché nulla lasciava presagire quello che sarebbe successo.»

Successo che Teresa, ottantenne con più nulla da chiedere

al Signore, qualche ora prima della cena venne a mancare a causa di una crisi respiratoria. Giuseppe e sua moglie Luisella, coi quali Teresa viveva, si precipitarono in ospedale dove gli fu concesso – prima di qualsiasi atto formale – di ricondurla a casa. E così fecero, solo che dolore e sgomento avevano completamente cancellato l'imbarazzante concomitanza che andava prospettandosi. Il vicino dei Tarantino stava apparecchiando, di lì a un paio d'ore sarebbero arrivati gli ospiti. Quando sentì bussare, Giuseppe aveva una brutta cera.

«Mi serve una mano, Teresa non ce l'ha fatta. La stanno riportando qui. A casa ci sono già delle persone, devo poggiare la bara qui, per qualche minuto. Il tempo di allestire la camera, poi veniamo a riprenderci tutto.»

«Ma io aspetto...»

«Non preoccuparti, non annullare niente. A Teresa stavi simpatico. Pochi minuti, veniamo a riprendere tutto.»

Così nella sala che avrebbe dovuto celebrare un po' di vita, poco alla volta furono incastrati lucernai, guanti da cerimonia, confezioni inequivocabili di fiori e soprattutto la bara. Sistemata di lungo, parallelamente al tavolo. Mentre il coperchio fu piazzato all'ingresso, uno dei pochi posti della casa risparmiati da quella grottesca invasione. Naturalmente, come succede in questi casi, i «pochi minuti» divennero un'ora e tre quarti. E, contestualmente all'arrivo degli ospiti, ebbe veramente inizio anche questa storia. A metà tra cronaca e leggenda.

Dotati di un robusto spirito di sopravvivenza e di una buona dose di ironia, gli invitati finirono per familiarizzare col corredo che li aveva accolti. Per tutta la serata fu un inevitabile florilegio di freddure, dagli spaghetti alla mortua-

ria alle melanzane sottoterra, dal pandoro baule ai chiodi di garofano. «Fino a quando uno di loro, lasciandosi un po' andare, non prese le misure al coperchio della bara di mia suocera» racconta Giuseppe. «Prima solo dall'esterno, poi, una volta scatenata l'euforia del gruppo, facendosi coprire per intero. Rimase sotto una decina di secondi, ma quando "tornò in vita" aveva una faccia trapassata.» Aveva perso il sorriso, per il resto della sera – che si svolse senza bara, senza corredo funebre e in un clima recuperato alla normalità, a conferma del fatto che la vita è troppo più forte di quanto le succede intorno – non aprì bocca, se non per accennare qualche sorriso di maniera quando la conversazione scivolava sul terribile esordio della cena. Giuseppe possiede, e tutt'oggi difende con vigore, una propria versione dei fatti. «Quel ragazzo ha visto la vita con gli occhi dei morti, non si spiega altrimenti. Dev'essere andata così, non me lo toglie nessuno dalla testa.»

Prato, 5 maggio 2008

Ogni tanto mi capita di pensare al racconto di Giuseppe, al ragazzo che potrebbe aver «visto la vita con gli occhi dei morti». Mi capita di pensarci soprattutto in questo periodo, adesso che ho messo a fuoco quello che vorrei fare.

Da sedici anni colleziono libri di autori italiani tradotti in altre lingue, mi sembra un modo (pare unico) per guardare come gli altri ci guardano. Per capire, senza l'arroganza di chi insegue soluzioni, cosa ne pensano di noi. Della nostra storia. Di quello che eravamo, di quello che siamo diventati. Nessuno escluso. Dopo tutto questo tempo trascorso a mendicare traduzioni comprate e spedite da chiunque capitasse a tiro, mi sembrano maturi i tempi per tentare il passo

successivo. Una biblioteca, la prima biblioteca di traduzioni dall'italiano.

Parto con un gradito alleato, l'Università di Foggia.¹ E con due guardaspalle che immediatamente si dicono della partita, il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero per i Beni Culturali. Ma soprattutto parto col primo di una serie di appuntamenti coi protagonisti di questa scommessa. Gli scrittori.

«Credo sia importante capire cosa volete farne, una biblioteca o una mostra. O nessuna delle due. È importante perché, a seconda di quello che ne farete, cambierà l'atteggiamento degli interlocutori. Queste sono le traduzioni dei miei libri, sono certo che ne farete buon uso ma non mi spiacerrebbe se girassero il mondo. Qui, come in qualsiasi altra libreria, prenderebbero polvere. Se invece decidete per il viaggio, tutto assume un altro senso.» Quando mi riceve, Sandro Veronesi è nel pieno del successo del film tratto da *Caos calmo*.² Mi ascolta con attenzione, si lascia trascinare nel vortice di questa storia, per primo la sottoscrive e in qualche modo la tiene a battesimo. E poi, mentre sistema le traduzioni che ha deciso di donarci, avverte: «Questa è cosa rara, *Cronache italiane*³ tradotte in fiammingo con testo italiano a fronte.» Resterà l'unico libro in fiammingo della biblioteca.

Roma, 6 maggio 2008

Di ritorno da Prato, oggi incontro Graziella Chiarcossi: cugina, custode e curatrice delle opere postume di Pier Pao-

1. La collaborazione con l'Università di Foggia è durata dal 2008 al 2010.

2. Romanzo di Sandro Veronesi (Bompiani, Milano 2005), Premio Strega 2006.

3. Raccolta di interviste di Sandro Veronesi (Mondadori, Milano 1992).

lo Pasolini. Graziella si fa trovare immersa tra pacchi, faldoni e carte destinate al Gabinetto Vieusseux di Firenze. All'interno quel che resta della vita di Pier Paolo, compresa la sua Olivetti Lettera 22. «Batteva i tasti molto forte, sapeva dove andare a prendere le parole, osservava poche pause. Scriveva di continuo, a volte senza sosta per tutto il giorno.» Da quella Olivetti è uscito anche *Petrolio*, il romanzo che Pier Paolo non riuscì a completare. «Ho iniziato un libro che mi impegnerà per anni, forse per il resto della mia vita – scrisse in una lettera a Moravia –. Non voglio parlarne, però: basti sapere che è una specie di summa di tutte le mie esperienze, di tutte le mie memorie.» Riviste, manoscritti, correzioni chiosate a mano, lettere e altri documenti. Tutto questo materiale, che molto più di altri meritava di diventare patrimonio pubblico, sta prendendo la strada di un museo. E io, privilegiato al punto da non rendermene conto, assisto all'ultimo congedo di Pier Paolo dalla città che amava più di qualunque altra. È stata la prima volta, in tutta la mia vita, in cui mi sono sentito veramente scelto. Selezionato per assistere a uno spettacolo di poesia.

Graziella non mi dona solo le sue traduzioni, mi introduce in un universo che avevo immaginato esattamente così. Con quelle atmosfere, intense e rarefatte. «Quelle sono le sue, le librerie di Pier Paolo. E quelli alcuni dei suoi libri, la narrativa che sceglieva meticolosamente.» A leggere le dediche che si scambiavano tra loro – Pasolini con Montale, con Gadda, Moravia, Maraini e altri colleghi – si avverte come la sensazione di essere espulsi da questi anni di orrore, di essere sollevati dalla volgarità che circola ovunque. La misura delle parole, quel rispetto non ipocrita e quel garbo mai meccanico, incoraggiano alla sopravvivenza: aiutano a ricordare che

non è stato sempre così, che c'è stato un tempo in cui questo Paese prendeva le distanze dalla mediocrità. Un tempo in cui sapeva scegliere.

«Devo essere sincera» dice Graziella. «Mi piace più l'idea della mostra, la trovo coraggiosa. Per la biblioteca c'è sempre tempo, ma andando in giro avreste la possibilità di capire molte cose. Di capire, mentre li raccogliete, che senso e che valore hanno questi libri. Cosa contano ancora, per noi e soprattutto per gli altri.»

Per questo mi capita sempre più spesso di pensare a quel funerale, avrei bisogno di altri occhi per riuscire a vedere quello che mi sto abituando a guardare. E l'unico modo per riuscirci è far diventare questa biblioteca una mostra, farla girare attraverso gli umori degli italiani all'estero. Capire da loro, attraverso i loro occhi, se è vero che non molto tempo fa esisteva un Paese che invidiavano tutti. O se ce lo siamo sognato, coperti dalla bara delle illusioni mentre aspettavamo per cena l'arrivo dei nuovi barbari.

Roma, 12 giugno 2008

«Dia retta, i libri non mentono. Non ci sono vie di mezzo. Avete una grande occasione, avete l'occasione di osservare quanto contano storia e dignità di questo Paese. E io sono portata a credere che ne scoprirete delle belle, che il rispetto per l'Italia, nonostante tutto, è ancora molto elevato.» Sulla soglia di casa, mentre consegna una cassa colma di traduzioni, Dacia Maraini formalizza la sua adesione (e quella del Fondo Moravia, di cui è presidente) a *Written in Italy*. E nel farlo schiude spiragli di speranza a cui non avevamo fatto caso. «Pensateci, tra tutti i libri pubblicati sull'argomento, alle porte di Auschwitz hanno posto l'epigrafe di uno scrit-

tore italiano.⁴ Pensateci, il romanzo italiano può permettersi una storia che poche letterature possono permettersi. A me pare che siate i primi a tentare questa scalata. Avete un bel vantaggio, sappiatelo conservare.» Dacia è rimasta una bambina, il suo entusiasmo e la sua elettricità confermano che non si nasce mai a caso e mai senza un destino. E lei, che da piccola si aggirava per Tokyo per via della professione del padre Fosco, non poteva che essere favorevole alla mostra itinerante. «Sottrarreste i libri allo loro inerzia. Un autore non scrive pensando al dopo, a cosa succederà. Ma sapere che traduzioni in cinese e in arabo si confondono tra loro, perdendo e trovando casa in continuazione, credo sia il modo migliore per onorare la nostra fatica.»

Prima di poter procedere col resto, con la mostra ad esempio, c'è bisogno che la biblioteca diventi la casa degli scrittori tradotti all'estero. Naturalmente procederemo per gradi, si tratta grossomodo di un'impresa. Ma già bussare alla porta dei più stimati autori contemporanei rappresenta un debutto più che incoraggiante. Per questa ragione la due giorni romana l'abbiamo trascorsa, oltre che con Dacia Maraini, tra le stanze museali del Fondo Alberto Moravia e in compagnia di Niccolò Ammaniti. Che ci ha raccontato come, in occasione della presentazione dell'edizione coreana di *Io non ho paura*,⁵ gli siano state rivolte domande che nemmeno in Italia aveva ricevuto. «Mi hanno chiesto del grano, della necessità di nascondersi a un certo punto della vita. E mi pareva che avessero annotato dettagli, appunti e osservazioni che forse

4. Tratta da *Se questo è un uomo* di Primo Levi (De Silva, Torino 1955) e recita: «Considerate se questo è un uomo, che lavora nel fango, che non conosce pace, che lotta per mezzo pane, che muore per un sì o per un no.»

5. Romanzo di Niccolò Ammaniti (Einaudi, Torino 2001), tradotto in 44 Paesi.

nemmeno qui sono stati presi in considerazione. Voglio dire che, quando quella che racconti è una storia universale, non ci sono confini di lingue. La storia entra, si fa largo. In Italia come in Corea.» Anche Ammaniti dona la sua parte di patrimonio, fornendoci una ulteriore gratificazione. «Questi libri stavano lì, da una parte. Mi arrivano ogni tanto lingue con dei segni strani che faccio fatica a comprendere. Sapere che alcune persone si occupano del tuo lavoro, lo rimettono in ordine e gli danno un senso, credo sia sostanziale per uno scrittore.»

Veniamo in pace, veniamo per i libri

In tutti i posti in cui siamo stati, in tutte le abitazioni e gli uffici in cui abbiamo messo piede chiedendo asilo intellettuale, il nostro arrivo è sempre stato preceduto da una specie di bandiera bianca. Issata in segno di pace, in segno di aiuto. E al termine del nostro pellegrinaggio,⁶ prima di intraprendere il viaggio al seguito della mostra, ci siamo resi conto che non esistono dati di insieme sulla presenza dei nostri autori all'estero, che non esistono statistiche puntuali così come non esistono politiche veramente in difesa di una lingua di nicchia come la nostra.⁷ E che, nonostante questa vacanza di legislazioni e soprattutto di amor proprio, l'italiano figura comunque tra le lingue più tradotte al mondo.

Perché?

6. Complessivamente – tra scrittori, editori, agenzie letterarie, Fondazioni, Ambasciate e Istituti di cultura – *Written in Italy* ha coinvolto 73 soggetti, allestendo una biblioteca che contiene 1800 titoli, in rappresentanza di 500 autori, 46 lingue e 15 alfabeti.

7. La lingua italiana è parlata da 76 milioni di persone. Se si considera che la popolazione terrestre ammonta a 6,7 miliardi, se ne deduce che poco più dell'1% parla la lingua italiana.

«Perché la nostra dignità letteraria, come dite voi... nonostante tutto, è riuscita a fare miracolosamente a meno di questi sostegni. Di queste difese immunitarie. Io mi occupo di storia e di civiltà antiche, e la storia insegna che lo smarrimento delle proprie tracce rappresenta il primo segnale dello smarrimento di un popolo. L'italiano deve molto alle sue radici, al latino. Ma vi garantisco che, a differenza di quello che si sente in giro in altri Paesi, è una delle lingue che ha assorbito meno l'imbarbarimento della globalizzazione.» Luciano Canfora è persona schiva, tuttavia l'unico storico capace di mettere insieme una folla da stadio. Quando l'abbiamo incontrato, all'università di Bari dove lavora, ci è parso di incassare l'ultima raccomandazione prima di uscire di casa. «State per fare una cosa che, comunque vada, val la pena di essere raccontata. Fosse solo per questo, fatela.»

Quella che segue è la storia di una curiosità. Di una garbata insolenza. È la storia di una passione civile, per la letteratura italiana. Una specie di passione alla rovescia, coltivata nella presunzione che ogni cosa possa essere vista meglio solo dalla finestra di fronte. Come chi, nato in un luogo di cui è morbosamente innamorato e non riuscendo a raccontarlo con distacco, affida al forestiero il compito di fotografare la realtà per quella che è. Con una sola, sostanziale differenza. Che gli "stranieri" a cui abbiamo affidato la descrizione dell'Italia, sono quelli che l'hanno lasciata anni fa: per odio, per troppo amore, per necessità. Quello che segue è il diario del nostro viaggio, il taccuino del Paese che ha deciso di gettarsi via nelle testimonianze di chi vorrebbe raccogliarlo. Insomma inseguivamo libri, abbiamo finito per imbatteci nelle persone.